

M. ORZA

Della satira

e dei frammenti

ATTRIBUITI

A Sulpicia



Sarno

Stabilimento Tipografico F.lli Fischetti

MCMVIII

12414

M. ORZA

Della satira

e dei frammenti

ATTRIBUITI

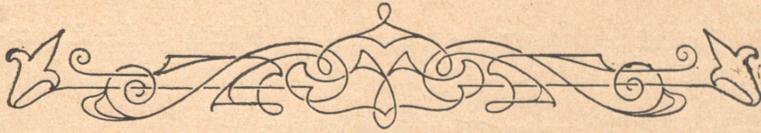
A SULPICIA



Sarno

Stabilimento Tipografico F.lli Fischetti

MCMVIII



La storia della letteratura latina ci ricorda l'esistenza di due Sulpicie: dell'una cantano gli amori con Cerinto alcune elegie (sei) attribuite a Tibullo (1): dell'altra, moglie di Caleno e vissuta al tempo di Domiziano, parlano due epigrammi di Marziale (2): il XXXV « *De Sulpitia* » ed il XXXVIII « *Ad Calenum* » dell'edizione Teubneriana. Di questa ultima intendo occuparmi.

(1) Il Giussani le ritiene di Tibullo e dice che le altre sei seguenti sono di Sulpicia, nipote di Messalla, le quali narrano del suo amore per Cerinto. (Cfr. Giussani: *Letter. Rom.*, cap. V, pag. 276 - Ed. Vallardi).

(2) Non solo Marziale, ma anche i seguenti scrittori ricordano la Sulpicia moglie di Caleno:

1. *Ausonio* nell'epilogo a *Cent. Nuptial.*: « Meminerint autem, quippe eruditi, probatissimo viro Plinio in poematis lasciviam, in moribus constitisse censuram: prurire opusculum *Sulpiciae*, frontem caperare ».

2. *Sidonio Apoll.* *Carm.* IX ad Felicem, vv. 262-263:

« Non quod *Sulpiciae* jocus *Thaliae*
Scripsit blandiloquum suo Caleno ».

3. *G. Ces. Scaligero* in *Hypercrit.*, cap. 6, pag. 838: « Aiunt *Sulpiciam* fuisse temporibus *Domitiani*: ejus *Satira* falso *Ausonio* attributa fuit; satis enim patet a femina factos versus, in quibus *Musa cultricem* appellat suam: quaeque ait sese primam docuisse Romanas mulieres posse cum Graecis poetriis comparari,

Primaque Romanas docui contendere Graiis.

In ea multum dexteritatis, ad *Satiricam amarulentiam* adspirantis. Numeri vero, ut in eo genere poematis, non contemnendi. Igitur, ut tam laudabilis heroinae ratio habeatur, non ausim objicere ei *judicii severitatem* ».

I citati epigrammi ne esaltano la felicità e fedeltà coniugale:

« O molles tibi quindecim, Calene,
Quos cum Sulpitia tua jugales
Indulsit deus et peregit annos! », (1)

la compostezza dei versi improntati di tenero e pudico affetto. Li leggano tutte le fanciulle, che vagheggino un unico amore -

« Omnes Sulpitiam legant puellae,
Uni quae cupiunt viro placere » — (2)

consiglia il poeta latino. Faone, talmente duro con Saffo, non avrebbe esitato ad accettare l'amore di Sulpicia:

« Sed tecum pariter simulque visam
Durus Sulpitiam Phaon amaret ». (3)

La quale, certo, non gliel' avrebbe concesso:

« Frustra: namque ea nec Tonantis uxor
Nec Bacchi, nec Apollinis puella
Erepto sibi viveret Caleno » (4).

Sventuratamente i versi di Sulpicia non sono arrivati fino

4. *Is. Casaubono* — De Satir. poes., lib. II, cap. 3:

« Sulpicia, poetriis illorum temporum praestantissima, vel ex Martialis epigrammate, lib. X nota est. Hujus exstat carmen, quo in Domitianum tunc est invecta, quum philosophos Urbe expulit edicto. Non erraverit iudicio meo, qui Satiram id poema nominaverit. Eruditionem tamen et probitatem nobilissimae feminae ex carmine potius laudes quam acrimoniam etc. ».

5. *Vossio* — De Poet. Lat., cap. 3, pag. 47:

« *Sulpiciae* Satira extat unica. Sed castos praeterea amores scripsit marito Caleno ».

6. M. Z. Boxhorn — Comment. in Sulp. Satir., pag. 23: « Satira *Sulpiciae* Romanae tam erudita, elegans et nervosa set, tantique eo nomine a viris maximis semper habita, ut non tantum cum ejus generis virorum scriptis possit contendere, sed et nonnullis eorum debeat praeferrere ».

(1) M. V. Martialis: Epigrammaton libri. Recognovit W. Gilbert-Lipsiae, in aedibus B. C. Teubneri, MDCCCLXXXVI. - L. X, XXXVIII, vv. 1-3.

(2) Idem: Lib. X, XXV, 1-2.

(3) Idem: idem, 17-18.

(4) Idem: idem, 19-21.

a noi: appena ne rimangono pochi frammenti, che si trovano nella raccolta dei « Poetae latini minores ». (1)

Però, molto tempo prima, nel 1498, a Venezia, insieme con i versi latini di alcuni poeti italiani del sec. XV veniva stampata, sotto il nome di Sulpicia, una *satira* di appena settanta esametri, la quale cominciava con questa invocazione alla musa:

« Musa, quibus numeris heroas et arma frequentas,
Tabellam permittite mihi detexere patris »

e termina con questo grazioso saluto:

« Vive, vale! manet hunc pulchrum sua fama dolorem:
Musarum spondet chorus et Romanus Apollo ».

In essa si lamentano le tristizie del tempo di Domiziano e l'inettezza del Principe nel governo. L'editore veneto l'avrebbe tratta da un codice *bobbiano*, scoperto da Giorgio Merula alessandrino, letterato a quei tempi assai famoso e morto circa quattro anni dopo il 1498.

In seguito, la *Satira* venne pubblicata or con le opere di Ausonio, al quale anche fu attribuita da alcuni, or col *Satiricon* di Petronio, or con le *satire* di Persio o di Giovenale, or coi poeti minori. La commentarono e curarono il Barth, il Dousa, il Burmann, il Wernsdorf, ed altri; la tradussero: Marco Aurelio Soranzo in italiano, il Monnard in francese, il Möller in svedese; chi la disse opera pregevole e chi misera cosa.

*
*
*

L. Gregorio Giraldi (2) nel sec. XVI mosse qualche dubbio circa la sincerità della satira attribuita a Sulpicia, e il Bernhardt nel sec. XIX la credette cosaindegna di Sulpicia, nella sua *Storia della letteratura latina*.

Nel 1869, con uno studio « *Commentatio de Sulpiciae quae fertur satira* », pubblicato nelle memorie dell'Accademia

(1) T. II ex recensione Wernsdorfiana, pag. 155 — Parigi, MDCCCXXIV.

(2) De poetarum hist., Dial. IV.

delle Scienze olandese, il Boot fu il primo a negarne, di proposito, l'autenticità contro l'opinione dell'Hofmann, del Lachmann, dell'Haupt e di altri dotti uomini.

Addusse quali argomenti intrinseci: sproporzione nelle parti e mal collegamento dei luoghi, difetti di prosodia, errori storici, similitudini improprie, barbarismi e novità di locuzioni; e come argomenti estrinseci si vale di questo ragionamento. Della satira, per quanto sappiasi, non esiste alcun codice ms.; nessun editore ha fatto cenno di testi a penna; bisogna tener per favola lo scoprimento della satira da parte di Giorgio Merula, secondo afferma l'editore veneto, perchè certo il Merula ne avrebbe, per lo meno, fatto cenno nella prefazione alle opere di Ausonio, stampate a Milano dallo Scinzenzeller nel 1497 e scoperte nell'istesso codice bobbiano.

Per tutte queste ragioni il Boot conclude che la Satira non è di Sulpicia, bensì d'un qualche ignoto poeta italiano del sec. XV., il quale avrebbe voluto contraffare la poetessa latina, fino al punto di spargere nella satira locuzioni trascurate e disordine nei versi, per far credere a codice di pessima scrittura.

All'opinione del Boot il Teuffel sottoscrisse pienamente nella sua « *Storia della letteratura romana* » (1), aggiungendo questi nuovi argomenti a quelli già portati dal dotto olandese: la satira non dice nulla che non sia già conosciuto da altri libri; Sulpicia non avrebbe potuto essere sì ardita nelle allusioni, e via di seguito.

La questione era giunta a questo punto, quando, nel 1872, la riprese Domenico Carutti, nel suo studio « *Sulpiciae Caleni satira* » (2).

In questa pubblicazione, il Carutti, oltre a restituire la satira a forma più corretta, col proporre diverse ed ingegnose varianti, badò anche all'altro problema: rivendicare a Sulpicia la paternità della satira.

(1) Pag. 645.

(2) *Augustae Taurinorum*

Agli argomenti intrinseci del Boot oppose: non trovarsi nulla nella satira, che vada contro la storia ed i costumi di Roma; le mende della disposizione dei versi e delle locuzioni doversi attribuire allo scrittore del codice, più che ad inetto ciurmadore del sec. XV; d'altra parte, fin da' tempi di Augusto, trovarsi pecche nello scrivere latino; nè tutti i poeti aver fatto versi destinati all'immortalità.

Agli argomenti estrinseci oppose: dal fatto che non più si trovi il ms. della satira non esser possibile inferire un contraffacimento letterario; lo scoprimento del codice bobbiese fatto dal Merula essere attestato dall'unanime consenso dei contemporanei; da ritenersi invece come non avvenuta l'edizione di Ausonio del 1497, perchè non vista da nessun bibliografo.

Molti luoghi, è vero, accennano a reminiscenze e ad imitazioni di antichi poeti; ma questi darebbero il diritto di sospettare nella satira un lavoro di mosaico, sol quando tali coincidenze non fossero abbastanza frequenti in molti poeti latini.

Due luoghi soltanto, nei quali la satira coincide nelle espressioni con lo storico Giulio Floro, di epoca posteriore, avvalorerebbero l'ipotesi del Boot. Ma non poteva lo storico aver voluto infiorare la sua prosa di espressioni tolte a Sulpicia? o piuttosto non potevano i due, lo storico e la poetessa, essersi incontrati accidentalmente negli stessi concetti?

*
* *

Nel 1873, il Prof. G. Flechia, in « *Rivista di Filologia e d' Istruzione Classica* », fece una recensione dello studio del Carutti. Dignamente il Carutti ha soddisfatto al proprio assunto; ma è da riconoscere - nota il Flechia - che la questione della sincerità della satira non è ancora pienamente risolta. Resta ancora, come argomento inoppugnabile, l'edizione milanese del 1497. Se pure è assai malagevole rinvenirne qualche esemplare, non è verosimile per altro che sia immaginaria,

quando essa è citata non solo dall' *Ernesto* nella *Biblioteca Latina del Fabrizio*, ma da qualche bibliografo anche con maggiore precisione di data: dall' Hain, per esempio, in *Repertorio Bibliografico*, dove, dopo esser stata citata come contenente la prefazione del Merula, sotto la data dell'anno 1497 è soggiunto: « *pridie nonas februarii* ».

Se dunque non si può negare la sopraddetta edizione, come il Merula non v' avrebbe inclusa anche la satira da lui scoperta o, per lo meno, fattone cenno in prefazione?

Il Carutti afferma che l'edizione milanese del 1497, se pure avvenuta, non sarebbe che la copia d'una consimile edizione veneta del 1496, alla quale ultima, per errore, sarebbe stata attribuita una prefazione di Giorgio Merula, in cambio di un' epistola di un altro Merula, Bartolomeo.

Ma - nota il Flechia - come quest' errore sarebbe stato mantenuto dall' *Ernesto* nella sua *Biblioteca latina*, là dove afferma che egli possiede l'edizione veneta del 1496 e che, di questa, la milanese del 1497 non è che una copia?

In ogni caso - conclude il Flechia - un qualche dubbio cade sempre su questa edizione del 1497. La luce sulla genuinità della *satira sulpiciana* è da sperarla da qualche argomento decisivo, somministrato, il più probabilmente, da ulteriori ricerche intorno a quelle antiche edizioni e a quanto si colleghi colla storia de' codici bobbiesi, trovati e usufruttuati principalmente sullo scorcio del secolo XV.

Nel 1873, il dottore Emilio Baehrens pubblicò a Jena « *De Sulpiciae quae vocatur satira commentatio philologica* ». In questo studio il Baehrens si pone due quesiti:

1.^o) La satira è opera dell' antichità o contraffazione del secolo XV?

2.^o) E, dimostratane l' antichità, è o no opera di quella poetessa Sulpicia, che fiorì sotto l' impero di Domiziano?

Il Piccolomini, in « *Rivista di Filologia e d' Istruzione classica* » (1), esamina la trattazione del Baehrens. Questi ha

(1) 1874, pag. 574 e seg.

difeso validamente, contro il Boot, l'antichità della satira, ma non è riuscito a ribattere perentoriamente l'argomento del medesimo, poggiato sull'edizione milanese del 1497.

Infatti, negare questa *a priori*, come già aveva fatto il Carutti, per le ragioni addotte dal Flechia, e precedentemente esposte, è non far procedere d'un passo la questione, in riguardo a ciò. Dimostrare che la sopraddetta edizione non sia altro che una *fabula typografica*, è quanto si propone il Piccolomini, nell'accennata recensione.

La prima edizione della *Biblioteca latina* del Fabricio (1) trae la notizia dell'Ausonio milanese o Scinzenzelleriano del 1497 dal « *Giornale de' letterati d'Italia* » (2), il quale, nell'enumerazione delle opere a stampa di Giorgio Merula (3), porta: « *Ausonius cum praefatione Georgii Merulae* - L'edizione se ne fece in foglio, in Venezia, nel 1496; ma facilmente la prima ne sarà stata quella di Milano, vivente il Merula, nel 1490, e quivi replicata nel 1497, insieme con l'opera di Terenziano Mauro ecc. ».

In queste poche righe sono due errori grossolani. Il primo è che l'edizione veneta del 1496 abbia una prefazione di Giorgio Merula, mentre la prefazione è dell'altro Merula, Bartolomeo. Il secondo è che questa edizione veneta sia una riproduzione della milanese del 1490; mentre sappiamo che quest'ultima fu curata da Giulio Emilio Ferrario da Novara e non dal Merula. Questi soltanto vi è citato in nota: circostanza che avrà potuto ingenerare l'errore. Ora trovate erronee due delle tre notizie date dal *Giornale de' Letterati*, sarà per lo meno lecito dubitare della terza, che è basata sulle prime due. Ma vi è di più.

Il Wernsdorf, in « *Poetae latini minores* » (4), offre il mezzo di scoprire l'errore e la causa dell'errore.

(1) Vol. III, pag. 109.

(2) Venezia, 1714.

(3) In certe aggiunte al Vossio, *De historicis latinis*.

(4) Tomo V, Parte I, pag. 41, nota.

Parlando dei codici bobbiesi ritrovati da Giorgio Merula, egli soggiunse: « *Nam de Terentiano Mauro, qui inter eos libros est, hoc affirmatur in prima eius editione, qua Ausonius iunctus prodiit. Mediolani, a. 1497* ». Ora sta il fatto che almeno un esemplare dell'Ausonio di Venezia del 1496 unito al Terenziano Mauro di Milano del 1497 ci è noto che fu tra i libri del principe di Soubise (1): « *Ausonii epigrammata. Venetiis. Cereto, 1496. Terentianus, De re grammatica. Mediolani, 1497, in fol.* ». Onde è lecito ritenere che alla *fabula typografica dell'Ausonio Scinzenzelleriano del 1497 con prefazione di Giorgio Merula*, abbia dato origine l'unione dell'*Ausonio Tacuiniano del 1496, con prefazione di Bartolomeo Merula, al Terenziano Mauro Scinzenzelleriano del 1497*; unione che sappiamo essersi verificata in uno e può essersi verificata in più esemplari.

In questo modo il Piccolomini dirada l'ultimo dubbio che ancora poteva affacciarsi contro l'antichità della satira.

*
**

Dell'altra questione, se il carme sia di Sulpicia o no, il Baehrens si occupa dopo l'esame critico ed esegetico, e viene alle seguenti conclusioni.

Quanto alla materia, il vaticinio della prossima morte violenta di Domiziano è più probabile che sia stato fatto dopo la effettiva uccisione del tiranno che prima. Rispetto alla forma, giudica il Baehrens che le voci: *retractare* (vv. 3, 29), *constanter* (v. 9), *palare* (v. 43) e la ricercata imitazione dello stile degli antichi, siano sicuri indizi di età posteriore a quella di Domiziano.

Ma alla imitazione di Claudiano nella formula « *dic mihi Calliope* », addotta pure dal Baehrens come argomento di età

(1) Catalogue des livres imprimés et manuscrits de la bibliothèque de feu Monseigneur le prince de Soubise, maréchal de France, dont la vente sera indiquée par affiches au mois de janvier 1789. Paris, Leclerc, 1788. — Il volume fu venduto per L. 481, come si ricava dal Brunet.

posteriore, il Piccolomini crede che non sia da dare molto peso, perchè con egual diritto potrebbe credersi esser Claudiano l'imitatore. La prova di assai maggior valore è somministrata - sempre secondo il Piccolomini - dal titolo stesso del carme: se il titolo originario fu *Sulpicia*, è chiaro che il carme non fu composto dalla poetessa di questo nome.

Escluso, quindi, che la satira appartenga a Sulpicia, chi ne sarebbe stato l'autore?

La tradizione del carme è chiara almeno in due punti: la satira si leggeva nell'età di Fulgenzio (VI secolo?) tra le opere di Ausonio ed a lui, almeno da Fulgenzio, era attribuito; nel secolo XV si scopriva egualmente in un codice contenente opere di Ausonio. Ciò indurrebbe a credere che sia di Ausonio.

Il Baehrens lo esclude assolutamente, dicendo il carme affatto lontano dal carattere e dallo stile Ausoniano, e notando come la raccolta delle cose di questo poeta ne contiene anche altre che non gli appartengono. Il carme può, come tanti altri spurii, esser stato abusivamente inserito tra le opere di Ausonio. Ma - si dimanda il Piccolomini - non potrebbe anche starci di buona ragione, e non potrebbe la diversità del carattere e dello stile attribuirsi a deliberata volontà dell'autore di celar se stesso, e di rappresentare come meglio poteva il carattere e lo stile di Sulpicia?

Con questo punto interrogativo il Piccolomini chiude la sua recensione.

A dir vero, gli argomenti addotti da lui, per provare che il carme sia da attribuire ad Ausonio, non mi sembrano molto validi.

La tradizione letteraria come alcune volte ha detto la *satira* opera di Ausonio, così altre volte, ed anche più frequentemente, l'ha attribuita a Sulpicia.

Ora se, rispetto a questa seconda attribuzione, la critica è riuscita, con serii argomenti, a provare l'inesattezza di detta tradizione, io credo che nemmeno siano molto validi gli argomenti di coloro che vogliono assegnare ad Ausonio la pater-

nità della satira. Infatti, quale ragione avrebbe avuto Ausonio di alterare, con deliberata volontà, il suo stile ed il suo carattere letterario?

Certo Domiziano non viveva più al suo tempo; e se era logico che Sulpicia, contemporanea del Principe, avesse cercato di celarsi per non muoverne le ire, non vedo la ragione, perchè Ausonio di molto posteriore, avrebbe dovuto fare egualmente. Dal fin qui esposto, risultano evidenti due cose: 1.º) il carme non può considerarsi un contraffacimento letterario del secolo XV, bensì è da ritenerlo opera dell'antichità; 2.º) l'avrebbe composto non Sulpicia, ma un qualche poeta d'epoca posteriore.

La critica non ha per anco indagato chi sia questo poeta; ma, data l'indole della *satira*, le frequenti imitazioni e più lo sforzo manifesto dello stile, questi non dovette esser di grande levatura, bensì un qualche mediocre compositore, che, a provare le sue forze, volle darsi a non altro che ad un esercizio rettorico.

*
* *

Prima di passare a parlare dei frammenti attribuiti a Sulpicia, credo opportuno d' esporre il contenuto della satira in questione.

Si apre essa con una invocazione, abbastanza studiata, alla musa Calliope, dalla quale si chiede di essere ascoltato:

«.....precibus descende clientis et audi».

Da essa vuol sapere il poeta le cause della decadenza di Roma.

E supponendo che la musa abbia dato ascolto all'invito fattole, il poeta esce in questo ragionamento, che crede essere a sè ispirato da Calliope. Guardiamo quali furono i fondamenti della Romana grandezza:

«.....duo sunt quibus extulit ingens
Roma caput: *virtus belli et sapientia pacis*».

(vv. 16-17.)

Dalla perdita di questi ci renderemo ragione della nostra rovina. Il valore militare, formatosi e sviluppatosi nelle guerre italiche, porta Roma alla conquista del mondo:

« Caeteraque imperia et totum simul abstulit orbem »,
(v. 24.)

Conseguito un tale dominio, come l'atleta che non più si esercita nell'agone, così Roma s'illanguidisce:

« sic itidem Romana manus languet »,

ed allora si dà ad opere di pace, a reggere le sue conquiste con savie leggi e con sapienza, civile: « *consilio et molli ratione* ».

Ma ora - osserva il poeta - anche queste virtù, come il valore militare, sono andate perdute; e naturalmente Roma è andata in rovina. Veramente egli non arriva ad enunciare questa conclusione; poichè, essendogli occorso di ricordare le *humanae artes* dei Greci, egli vi s'indugia a magnificarle e a ricordare Scipione e Catone, che le introdussero in Roma. Poi riprende il suo argomento; e ad innalzare maggiormente il passato dirimpetto al presente, riferisce il detto di Catone che dimandava a se stesso: « *utrumme secundis ac magis adversis staret Romana propago?* » Alla quale domanda il poeta non dubita di rispondere per conto suo: « *scilicet adversis!* »; poichè almeno il pericolo tien d'este le virtù militari. Conclude che causa della decadenza di Roma è stata la lunga pace, che certo non sarebbe valsa a scuoterne la grandezza, se l'arbitrio d'un tiranno - *Domiziano* - non avesse dato bando alla sapienza civile, rappresentata dai filosofi, che il tiranno aveva messo fuori di Roma. A rigore di logica - osserva il Piccolomini - il poeta avrebbe dovuto dire più chiaramente che la lunga pace era stata fatale a Roma per questo, che aveva sostituito al fondamento del valor militare quella della sapienza civile, meno saldo del primo; ma ciò l'avrebbe portato a screditare il soggetto che trattava. Meglio sarebbe stato se avesse troncata la satira a mezzo, e propriamente a questi versi:

« Nunc igitur qui res Romanas inferat inter
Non trabe sed tergo prolapsus et ingluvie albus
Et studia et sapiens hominum nomenque genusque
Omnia abire foras atque urbe excedere iussit ».

A questo punto le cause della decadenza di Roma erano dette: il valor militare, illanguidito nella lunga pace; la sapienza civile, espulsa in bando dal tiranno; nulla lo obbligava a confessare la prevalenza del primo sulla seconda.

Ma egli volle declamare, amplificare, introdurre una dotta citazione; e si trovò poi nelle strette o d'esser logico con discapito del suo tema, o d'esser retore con discapito della logica; e preferì, naturalmente, d'esser retore.

Il ragionamento, dunque, è vizioso nella conclusione, e causa del vizio è l'amplificazione.

*
* *

Esposta brevemente la questione intorno alla satira attribuita alla poetessa latina Sulpicia, vediamo ora se i due frammenti, riportati nel vol. II della collezione dei « *Poetae latini minores* » edita dal Wernsdorf (1), siano di Sulpicia e come debbano interpretarsi.

Il primo frammento, che ha per titolo: « *De Domitiano* », è questo:

« Flavia gens, quantum tibi tertius abstulit haeres:
Paene fuit tanti, non habuisse duos ».

Questi due versi furono prima attribuiti a Marziale da un antico interprete, nella nota al v. 38 della satira IV di Giovenale, e come tali li pubblicò il Pethoeus (2) e poi anche lo Scriverius alla fine del libro « *Spectuculorum* » di sua edizione. Il Dousa, invece, perchè in questo frammento si accenna a Domiziano, l'aggiunse alla satira sulpiciana; parimente il Bur-

(1) Cfr. *Poetae Latini Minores ex recensione Wernsdorfiana* - Parisiis - Colligebat Nicolaus Eligius Lemaire poeseos latinae professor - MDCCCXXIV - pag. 155.

(2) Lib. II, pag. 53, ed. Lugd.

mann li ritenne come frammento dell'opera poetica di Sulpicia, senza però addurre alcuna ragione.

L'autore della dissertazione sui frammenti di Sulpicia, che pare sia stato Enrico Cannegieter, riprova l'assegnazione del Burmann (1); il Wernsdorff fa invece una sottile distinzione, cioè che quei due versi possono ascriversi alla satira sulpicianna ma non a Sulpicia.

A me pare che non sia improbabile che il frammento, il quale ha tutto lo spirito d'un piccolo epigramma abbastanza caustico, possa essere di Sulpicia, vissuta appunto al tempo di Domiziano, e testimone dello scellerato governo di lui. Ed il senso io credo sia questo: « O Gente Flavia, quanta vergogna ti ha arrecato il terzo tuo erede (cioè: Tito Flavio Sabino Domiziano); ti sarebbe bastato non averne avuto che due soli (cioè: Tito Flavio Vespasiano e Tito Flavio Sabino Vespasiano).

Il secondo frammento attribuito a Sulpicia è il seguente:

« Ne me cadurcis destitutam fasciis
Nudam Caleno concubantem proferat ».

La prima difficoltà che si offre ad una retta interpretazione è la parola *cadurcis*, alla quale fu dato diverso significato.

Cadurcum nel latino indicò il padiglione o la coperta di lino da letto, quella che i Greci chiamavano *Konopeion*, parola che, entrata nell'uso della bassa latinità, fu poi nel latino ecclesiastico ritenuta in significato liturgico.

I *Cadurci*, come afferma Plinio (2), furono popoli della Gallia, i quali vennero in fama per l'arte di tessere lino e confezionare veli.

Per figura rettorica talvolta con *cadurcun* fu indicato anche il letto e specialmente quello adoperato per compiere i sacri misteri d'Iside. Con questo significato il citato interprete di Giovenale (3) spiega il *cadurcis* nel frammento su indicato; nè mancano di quelli che danno a questa parola un significato osceno, e tra gli altri anche il Broukhuss (4).

(1) In *miscell. obs.*, vol. VIII, t. III.

(2) *Lib. IX*, cap. I, paragr. 2.

(3) *Sat. VI*, v. 536.

(4) *Comm. al lib. IV*, *carm. 2*, *stud. I* - Amstelod., 1708.

Preso come aggettivo il *cadurcis* e accordato con *fasciis*, potrebbe intendersi presso a poco per ciò che posteriormente fu chiamato *camicia*, cioè l'ultimo schermo del pudore muliebre. In tal caso a me pare che questo frammento, (che non può non attribuirsi a Sulpicia, per la menzione ivi fatta di Caleno) anche per il suo contenuto bene armonizzi con l'altro in cui si deplorano le nefandezze di Domiziano.

Questi due versi rivelano quel senso di pudore della donna che non vuole essere mostrata nuda neanche nel talamo coniugale allo sposo Caleno, ma che almeno ella possa serbare quelle fasce di lino pregiate che venivano dalla Gallia e che erano adoperate negli indumenti delle matrone romane, come è ricordato anche da Livio nell'arringa di Catone contro il lusso delle donne.

Concludendo, io credo che il primo frammento sarebbe da attribuire a Sulpicia; anzi l'attribuzione della satira alla medesima avrà potuto avere origine appunto da qualche epigramma in cui Sulpicia parlava male di Domiziano e di cui sarebbero parte i due versi restati. Tanto più che l'indole di questi due versi non s'accorda con l'indole della satira; in quanto nella satira s'assale Domiziano soltanto indirettamente, nei due versi invece la *gens Flavia*, della quale Domiziano fu il *tertius haeres* fu espressamente presa di fronte.

Il secondo frammento, forse, col primo è l'unico residuo dell'opera poetica di Sulpicia. In esso, infatti, si parla di Caleno, marito di lei, e vi si rivela appunto quella compostezza ed onestà notata da Marziale in lode di Sulpicia nei due epigrammi succitati.

D'altronde Marziale, come si è visto, accenna, riguardo a Sulpicia, solo a carmi d'amore. Ora noi non sappiamo raffigurarci una donna, così buona e quieta, alle prese con tutta quella erudizione e quei contorti ragionamenti che formano il sostrato della satira. Tutto al più possiamo ammettere che qualche spunto satirico, qualche frizzo mordace ella abbia, di tanto in tanto, rivolto all'indirizzo di Domiziano, ma non che di proposito ella abbia scritta una satira contro costui.





